

# Bibliofilia

## DI GIURO, UN SECOLO IN MEZZO AGLI AMATI LIBRI

Editore e bibliofilo

di Andrea Tomasetig

**M**entre a Torino si avvia alla conclusione il Salone del Libro, a Roma - dove da vari anni si è ritirato con la moglie Vera - ha appena compiuto cent'anni Vittorio Di Giuro, il decano degli editori italiani. Una lunga avventura la sua. Nato a Bari nel 1925, si laurea in lettere a Napoli perfezionandosi in archeologia con Amedeo Maiuri. Ma, ricorda, «avrei passato la vita non a scoprire civiltà sepolte ma a catalogare cocci nello scantinato di un museo». Così, appassionato di teatro, si iscrive all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma e per sette anni fa l'attore in giro per l'Italia.

Ma la vocazione è un'altra, l'editoria, e la città ideale per esercitarla è Milano, dove si trasferisce negli anni 60 assunto alla Feltrinelli alla saggiistica. Dopo qualche anno preferisce fare il freelance e il traduttore finché arriva alla Sonzogno, divenendo presto direttore editoriale, anche sull'onda del notevole successo commerciale della sua idea di riproporre i titoli in catalogo di Liala. Il suo fiuto gli fa lanciare per primo in Italia i romanzi di Stephen King, autore «preso per pochi soldi». Il successivo passaggio è alla Bompiani sempre come direttore editoriale, di cui resta memorabile il caso de *Il nome della rosa* pubblicato nel 1980. Umberto Eco gli passa il manoscritto, Vittorio Di Giuro lo legge in una nottata intuendone subito «un potenziale bestseller di altissima qualità». Umberto invece lo aveva immaginato come un'edizione per pochi destinata a FMR o Adelphi, ma Vittorio gli fa cambiare idea convincendolo a farlo uscire da Bompiani, il suo editore storico anche lui entusiasta. Non solo, impone una prima tiratura di diecimila copie, raddoppiate subito dalla ristampa. Eco, che gli dedicherà una copia («al primo lettore»), confiderà di aver pensato sul momento: «È impazzito!».

Dopo altri passaggi, arriviamo al 1995 quando riesce a realizzare il suo sogno di «costruire una casa editrice tutta mia che parlasse solo ed esclusivamente di libri»: nascono le Edizioni Sylvestre Bonnard. Il nome è suggerito dall'amico scrittore Ambrogio Borsani perché per realizzare il sogno, anche con l'aiuto del socio Luca Formenton, il bibliofilo Di Giuro vende la sua collezione di libri illustrati e rari del Novecento, un po' come aveva fatto l'omonimo personaggio del romanzo di Anatole France per fare la dote alla figlia, rimasta orfana e poverissima, della sua prima e unica innamorata.

Lo ricordo con piacere intento al lavoro nello stabile d'epoca di Largo Treves insieme al braccio destro Adriano Bon, scrittore noto oggi come Hans Tuzzi, per impostare e coordinare quel monumento al libro che è il *Manuale enciclopedico della bibliofilia* (1997), per poi concedersi una pausa conviviale al dirimpetto Rigolo. Perché una biblioteca degna non organizza quest'anno una mostra con l'intero suo sapiente e utile catalogo durato fino al 2008? Sarebbe il meritato omaggio a uno degli ultimi grandi editori italiani del secondo Novecento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'INVISIBILE DI ZWEIG, L'OMAGGIO DI BORGES

**Il brivido degli autografi.** Nella prefazione alla novella dello scrittore austriaco, Pedro Corrêa do Lago riprende anche una memoria personale sull'argentino: un modo per sondare le vie misteriose di letteratura, arte, collezionismo

di Pedro Corrêa do Lago

—Continua da pagina 1

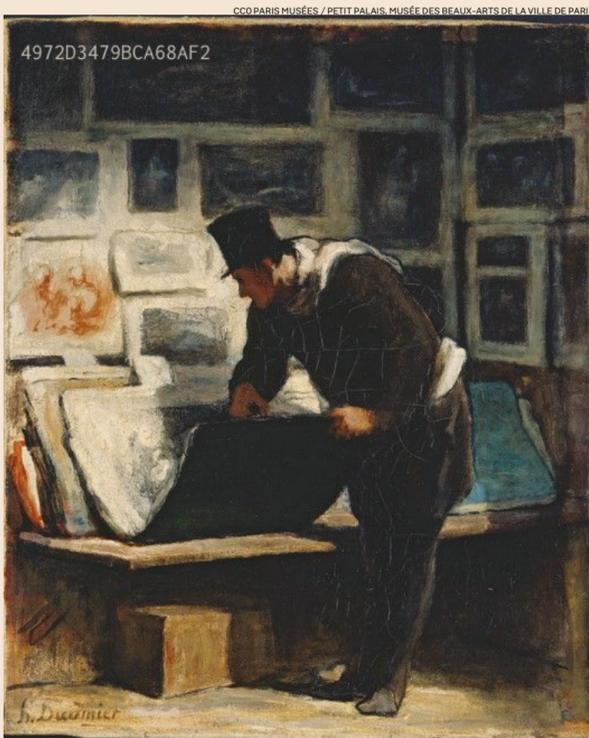
**R**ilke accettò di offrirmi una copia del suo poema in prosa Canto d'amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke, che Zweig conservò fino alla fine dei suoi giorni, per trentacinque anni. Come molti importanti autografi della sua collezione, anche quello di Rilke è stato donato alla British Library dagli eredi di Zweig, nel 1986.

Il collezionista di stampe - di Dürer e Rembrandt tra le altre - protagonista de *La collezione invisibile* è una figura molto familiare per l'autore, che si riconosce nel suo personaggio, divenuto cieco nel corso del romanzo, e con il quale condivide tutto, tranne la cecità. A meno di non considerare quest'ultima come una metafora della cecità di molti collezionisti, indifferenti a tutto ciò che esula dalla loro passione, spesso pronti a sacrificare la propria vita familiare e tutte le loro risorse per completare una raccolta assurda a massimo ideale. Il collezionista appare a volte come un mostro di egoismo, spinto da una pulsione interiore che solo lui comprende, immaginandosi magari in competizione con un concorrente invisibile, che non è altri che sé stesso. Se, ai fini della sua storia, Zweig converte gli autografi - di cui ha una perfetta conoscenza - in pregiate incisioni, lo fa perché è consapevole che la maggior parte dei lettori potrà capire meglio il racconto, se gli oggetti da collezione sono opere d'arte. Questo espediente rende più semplice immaginarsi una simile mania, mentre sarebbe certo più complicato giustificare la misteriosa attrazione suscitata da qualche foglio scritto a mano.

Per il lettore odierno, la cecità del vecchio collezionista - reale o metaforica che sia - potrebbe evocare la figura di Jorge Luis Borges, che Zweig tutt'al più incrociò a Buenos Aires nel 1936. Borges svolse un ruolo essenziale nella Biblioteca di Babele pubblicata da Franco Maria Ricci, che oggi trova eco nella collezione Dédale.

Ho avuto la fortuna di conoscere entrambi. Ricci amava offrire allo sguardo quanto di più bello potesse trovare. Quanto a Borges, quell'emozione che prova il personaggio cieco di Zweig nel toccare la carta mi ha ricordato il mio primo incontro con il grande autore argentino. Avevo diciannove anni quando la sorte mi permise di consegnargli una lettera di suo nonno, un eroico colonnello scomparso da oltre cento anni. Dopo aver lui stesso sfiorato il foglio, Borges fece leggere la lettera a una vecchia amica che era solita andare a trovarlo, facendomi rabbrivire quando indovinò sia il luogo che la data della missiva, una volta rivelatogli il contenuto. Il colonnello riferiva al ministro della Guerra l'esecuzione sommaria di un giovane disertore di diciassette anni, Silvano Acosta, che era stato trovato nel campo nemico.

«La lettera è del febbraio 1871, nella città di Paraná», esclamò Borges. «Infatti, Georgie!», gli rispose con assoluta naturalezza la sua amica argentina, che gli parlava solo in inglese. La nonna inglese di Borges, Fanny Haslam, aveva pianto per più di cinquant'anni la morte del marito, il colonnello Francisco Borges, de-



Curiosità. Honoré Daumier, «Il collezionista di stampe», 1860

duto in battaglia all'età di trentanove anni, e del quale la donna raccontava le gesta a Jorge Luis fin dalla più tenera età. «Mia nonna mi diceva sempre che mio nonno aveva fatto fucilare un disertore, ma non ho mai saputo il suo nome. Silvano Acosta, che bel nome. Scriverò una milonga di Silvano Acosta» mi disse quel giorno.

Ciò che avevo creduto essere la facoltà magica di un genio cieco si spiegava ora grazie alla sua straordinaria memoria. La lettera, che quella stessa mattina avevo estratto per caso da una montagna di documenti in un vecchio magazzino di antiquariato, confermava a Borges una storia familiare di cui conosceva molti dettagli, pur ignorando il nome del protagonista, che il foglio invece aveva preservato.

Dopo la morte di Borges, per

**PORTAI IN OMAGGIO A BORGES UNA LETTERA DI SUO NONNO. E VENNE RIEVOCATA LA STORIA DI UN DISERTORE: SILVANO ACOSTA**

oltre trent'anni ho setacciato le sue opere complete e ogni nuovo volume di inediti, alla ricerca di quella «milonga di Silvano Acosta» per convincermi alla fine, con mia grande delusione, che non aveva mai scritto la canzone che aveva promesso come omaggio al giovane disertore. Poi, nel 2020, la vedova di Borges, Maria Kodama, raccontò a un importante quotidiano argentino che durante la pandemia aveva ritrovato, riordinando alcuni vecchi cassetti, l'ultimo testo che il marito le aveva dettato a Buenos Aires nel novembre del 1985, pochi giorni prima di lasciare la sua città natale per morire a Ginevra della malattia che gli era stata appena diagnosticata. Il breve testo di una pagina, dimenticato per trentacinque anni, si intitolava «Silvano Acosta».

### LE PRIME TRE USCITE STEVENSON, GEORGE SAND E STEFAN ZWEIG

Ogni libro della collana Dédale sostenuta da Franco Maria Ricci e L'École, School of Jewelry Arts ha illustrazioni di artisti di fama internazionale. La prefazione di *L'isola del tesoro* di Robert Louis Stevenson è di Alberto Manguel, l'introduzione di Léonard Pouy e le

illustrazioni originali sono di David B. La prefazione di *Laura. Viaggio nel cristallo* di George Sand è di Isabelle Bardiès-Fronty, l'introduzione di Charline Coupeau e i dipinti dell'artista Wenzel Hablik. Per *La collezione invisibile* di Stefan Zweig, la prefazione è di

Pedro Corrêa do Lago e l'introduzione di Guillaume Glorieux. Il testo è accompagnato dai dipinti i Collezionisti di stampe dell'illustratore Honoré Daumier. Corrêa do Lago ha raccontato la sua collezione di autografi in *The Magic of Handwriting* (Taschen).

## COME TI SCOMPIGLIO LE CARTE LEONARDESCHE

Il manoscritto Ashb. 361

di Martina Mazzotta

**T**ra il lavoro dello storico dell'arte e quello del detective esistono analogie sorprendenti. Entrambi devono spingersi al di là delle apparenze consolidate, devono assumere prospettive molteplici, devono, soprattutto, rifarsi alle fonti, ribaltare verdetti e fornire prove. Tra le pubblicazioni recenti più fedeli a questa linea, oggi non sempre prevalente, spicca un volume dal titolo provocatorio: *Il biberon di Leonardo*. Il Leonardo in questione è proprio il Da Vinci (1452-1519) e l'oggetto d'indagine è uno splendido codice membranaceo, detto Ashb. 361 e oggi custodito alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze. Tale manoscritto è stato a lungo presentato come l'unico accompagnato da note del Genio del Rinascimento, l'unico facente parte della sua biblioteca. Si tratta del codice di Francesco di Giorgio Martini (1439-1501) e vi compaiono dodici postille redatte alla mancina, da destra a sinistra. Per 140 anni gli studiosi si sono allineati in una posizione interpretativa molto chiara e ferma, priva di sfumature: quelle note sono di Leonardo. Nell'ottimo libro pubblicato da Edizioni di Storia e Letteratura, frutto di avvincenti indagini, viaggi e colpi di scena. Antonio Becchi e Marco Biffi propongono un radicale cambio di prospettiva, mettono in luce ombre inquietanti e lasciano pochi dubbi sulla necessità di aprire un dibattito che non coinvolga soltanto le postille in questione, ma un certo modo di fare ricerca intorno ai manoscritti e intorno alla storia dell'arte più in generale.

Nel manoscritto in oggetto, l'evidenza di fragili presupposti e malintesi emerge già nel caso dell'autorevole studioso Giovan Battista Venturi (1746-1822), che del codice trattenne quattro fogli per la Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia e, pur sforzandosi d'indivi-

### ORBETELLO BOOKPRIZE

**Scelti i finalisti, Ben Pastor alla carriera**

Entra nel vivo della IV edizione dell'Orbetello Book Prize con l'annuncio dei tre finalisti, la menzione speciale e il nome dello scrittore a cui verrà consegnato il Premio Tributo alla carriera. Saliranno sul palco di questa edizione, che si terrà dal 27 al 29 giugno, nel parco dei Giardini Chiusi di Orbetello con ingresso da Piazza Cortesini, i finalisti del premio: Enzo Fileno Carabba, *L'arca di Noè* - Ponte alle Grazie; Paola Mastrocola, *Il Dio del fuoco* - Einaudi; Romana Petri, *La ragazza di Savannah* - Mondadori. Menzione speciale a Nikolai Prestia, con *La coscienza delle piante*, edito da Marsilio. E' Ben Pastor, italo americana, nata a Roma, figlia di padre abruzzese di Bisenti, che ha vissuto a lungo negli Stati Uniti, la scrittrice che quest'anno riceverà il Premio Tributo alla Carriera.

duarne epoca e autore (allora ancora da identificare), non ne aveva segnalato le note a margine. Trafugato dall'Archivio Segreto Estense di Modena pochi anni dopo, il manoscritto scomparve e riapparve misteriosamente in asta, a Londra, nel 1873. Ad acquistarlo fu il famigerato Guglielmo Libri (1802-1869), matematico e storico della scienza, professore al Collège de France e alla Sorbonne, ma anche ladro di lungo corso e falsificatore recidivo di straordinario talento. Nel 1847, egli riuscì a vendere al quarto Earl of Ashburnham (1797-1878) più di 1.900 manoscritti, tutti appartenenti alla sua personale collezione, compreso il nostro Ashb. 361. Pochi mesi dopo, Libri dovette lasciare Parigi

**PER BECCHI E BIFFI LE NOTE (FINORA RITENUTE DI MANO DI LEONARDO) SIANO UN FALSO DI GUGLIELMO LIBRI**

e fuggire a Londra perché i moti rivoluzionari del 1848 avevano reso di pubblico dominio le sue malefatte e messo fuori gioco alcuni dei suoi più strenui e autorevoli difensori, a partire da uno storico e politico illustre come François Guizot (1787-1874). Soltanto quando l'Ashb. 361 entrò nella collezione di Lord Ashburnham le postille cominciarono ad essere citate, peraltro diventando l'unicum da mettere in mostra ogni qualvolta si parlasse della «biblioteca di Leonardo». Un'apparizione sul far della sera, come quella di una nottola dispettosa rimasta nascosta negli spostamenti da Modena a Reggio Emilia, Milano, Londra, Parigi, sino al suo arrivo nella campagna inglese del Surrey, ad Ashburnham Place, prima di rientrare definitivamente in Italia nel 1884.

Becchi e Biffi hanno aperto un vaso di Pandora nella cerchia degli studi vinciani e sarà interessante valutarne le conseguenze: l'analisi linguistica e paleografica delle postille, ad esempio, sembra confermare che si sia in presenza di una clamorosa manomissione, di un colpo di genio da attribuire... a Libri, piuttosto che a Leonardo!

Il volume, dalla lettura avvincente, scorrevole e utile per specialisti, studiosi, ma anche per gli appassionati di Leonardo in generale, mostra come sia possibile avviare un dibattito che ribalti quanto di ovvio e di ottuso permea la fama di un grande genio. Se ne riceve uno straordinario stimolo ad affrontare la ricerca al di là delle convenzioni e delle pratiche consolidate, utilizzando veramente le fonti, attraverso un'indagine articolata e coraggiosa. Un po' come avviene quando si abbandona un «biberon» - in questo caso «interpretativo» - per affrancarsi da una dimensione rassicurante, ma obsoleta: per crescere, per progredire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonio Becchi, Marco Biffi**  
**Il biberon di Leonardo**  
Edizioni di Storia e Letteratura  
pagg. 170, € 18